

# LE FORME e LA STORIA

*Lecture Dantesche III*

Rivista di filologia moderna  
n.s. X (1997), 1-2

BIBLIOTECA  
FACULTÀ DI LETTERE  
C.A. 7/A/1/A



Rubbettino Editore



Claudio Griggio

### Appunti in margine a una nuova edizione dell' 'Epistola a Cangrande' \*

alla memoria di Michele Abbascià,  
amico catanese carissimo a me e ai miei

Prendo le mosse da una necessaria premessa bibliografica per delineare le coordinate principali della *vexata quaestio* sull' *Epistola XIII* di Dante (secondo il canone Pistelli), alla luce di alcuni rilevanti contributi pubblicati in questi ultimi anni.

Per comodità rinvierei al volumetto di Robert Hollander, *Dante's Epistle to Cangrande* del 1993 e alla bibliografia ivi rassegnata e ben selezionata<sup>1</sup>. Devo solo integrarla con due edizioni dell'epistola, con traduzione e commento, uscite successivamente. Vale a dire l'edizione curata da Thomas Ricklin del 1993: primo dei quattro volumi riservati all'opera «filosofica» di Dante in una collana tedesca; e, soprattutto, l'edizione critica curata da Enzo Cecchini, lavoro di capitale importanza, pubblicato nel 1995, ma preannunciato da una serie di precedenti articoli filologici<sup>2</sup>.

Il testo definito dal Cecchini prende il posto di quello a suo tempo proposto da Ermenegildo Pistelli (S.D.I., 1921), generalmente adottato ancora dal Brugnoli (per l'edizione Ricciardi delle *Opere minori* di Dante 1979), e dal Ricklin. Il nuovo testo apporta rilevanti cambiamenti, tali in ogni caso da recare riflessi non di poco momento nella interpretazione dell'epistola, sul nodo focale della autenticità e, quindi, sulla «lettura» ed

\**Le Forme e la Storia*, n. s. X (1997), pp. 123-148.

esegesi della *Commedia* e del *Paradiso* in particolare. A testo definito, il Cecchini depona per la paternità dantesca. Il capitolo IV 12-13, snodo chiave dell'epistola, esce sostanzialmente modificato dall'edizione Cecchini, come si vedrà oltre, facendo cadere tante ipotesi e ricostruzioni messe insieme, a volte con genialità, da eccellenti studiosi di Dante.

È cosa nota: alcuni scritti dell'ultimo Dante (la detta *Epistola XIII*, la *Questio* (o meglio *De situ et forma aque et terre*), la corrispondenza bucolica con Giovanni del Virgilio) hanno posto non pochi interrogativi sulla loro autenticità. Elementi di scarsa omogeneità, discrepanze, disarmonie che a qualcuno sono parsi limiti strutturali, possono trovare una spiegazione nella natura occasionale di questi scritti, da contingenze particolari da cui sono scaturiti. Abituati a considerare Dante autore sistematico e organico nelle opere maggiori, benché impegnato in un costante cammino di pensiero e di poesia, posti di fronte alla *accidentalità*, come l'ha chiamata Michele Feo, della genesi di alcuni scritti, ci si è lasciati prendere dal dubbio: quel dubbio che anche in filologia va esercitato con larghezza, ma non in modo ossessivo. Molto spesso e con troppa facilità si sono inventati raffazzonatori, falsari, caudatari, rifacitori ecc., dissoltisi altrettanto di frequente dopo una completa disanima e classificazione della tradizione dei testi. Così non va mai dimenticata l'osservazione del Contini che, parlando del *De vulgari eloquentia*, enunciava il principio che poesia, arte, espressione stilistica in Dante sono saldamente correlate con la riflessione teorico-tecnica. Da questo punto di vista l'*Epistola XIII* (e la *III*) rappresentano una organica chiosa sollecitata dalla *Commedia* stessa. Perché quindi mostrare sorpresa se espressioni dell'epistola sono richiamate pari pari nella *Commedia*?

Per ragioni di chiarezza sintetizzo in breve il contenuto della epistola, che accompagnò la dedica del *Paradiso* a Cangrande della Scala, dopo la morte di Moroello Malaspina (1315). Nella prima parte Dante tesse le lodi del Signore di Verona e dice tutta la meraviglia per la città scagliera («Veronam petii fidis oculis discussurus audita, ibique magnalia vestra vidi»), e la gratitudine per i benefici sperimentati, proprio lui angosciato dalla povertà. In segno di ricambio dona la terza cantica. Nella seconda parte Dante assume il ruolo di *lector*, di commentatore di sé e dell'opera sua. Spiega come deve essere letta la *Commedia* e il suo significato polisemico. Mostra di padroneggiare il metodo della scolastica e degli *accessus*; si muove tra dettatori bolognesi e Brunetto Latini, e ha ben presenti i trattatisti contemporanei. L'epistola espone la definizione

critica che la cultura del Trecento e Dante stesso potevano dare della *Commedia*.

È bene avere presente lo schema retorico che caratterizza la lettera, distinguendo capitoli e paragrafi secondo partizioni canoniche nel medioevo tipiche della epistola in *forma tractatus*. Un'opera cioè suddivisa *per capitula e per ipsorum partes*; sono quelle partizioni criticate dal Petrarca, ad esempio, nella sua invettiva *Contra eum qui maledixit Italie*, anch'essa in forma di lettera-trattato.

capp. 1-4: sezione epistolare (*nuncupatoria*), corrispondente ai paragrafi 1-13 (1 *salutatio*, 2-12 *exordium*; 13 *vinculum* – *inc.* «Sed zelus gratie vestre» –);

capp. 5-16: sezione dottrina (esposizione di Dante *sub lectoris officio*, autocommento), corrispondente ai paragrafi 14-41 (prima parte della *narratio*);

capp. 17-31: parte espositiva vera e propria, fedele alla modellistica degli *accessus* medievali<sup>5</sup>, corrispondente ai paragrafi 42-87 (seconda parte della *narratio*);

cap. 32: paragrafo 88, corrispondente alla *petitio*;

cap. 33: paragrafi 89-90, corrispondenti alla *conclusio*.

Il grande problema – devo ripetere cose notissime agli studiosi di Dante – è quello dell'autenticità della *Epistola XIII*: affermata da alcuni, negata da altri per intero o relativamente alla seconda parte (quella dottrina-espositiva dal capitolo 5 fino alla fine). Nel Trecento la lettera fu citata dai commentatori di Dante, Boccaccio compreso, che l'ebbe presente anche scrivendo l'introduzione alla IV giornata del *Decameron*. Citarono dei passi, riscontrabili con certezza, ma privi di esplicite attribuzioni ad una lettera di Dante, né, tantomeno, ad una lettera di Dante a Cangrande<sup>6</sup>. I termini di base della questione sono discussi in un famoso articolo del Nardi *Il punto sull'epistola a Cangrande* del 1960 (oltre al già citato del 1961) in risposta al saggio di Mazzoni del 1955 (*L'epistola a Cangrande*), favorevole alla autenticità dantesca dell'intera lettera; il Nardi ritiene autentica solo la prima parte (capp. 1-4)<sup>7</sup>. Posti di fronte all'epistola a Cangrande il mondo degli studiosi si è diviso nettamente<sup>8</sup>.

Il Nardi seguendo le orme di Augusto Mancini (1943) ritenne che la parte dell'epistola che inizia con le parole «Itaque, formula consumata epistole...» (fine cap. IV: «Perciò – cito la traduzione del Cecchini – con-



clusa la debita formula epistolare passerò ad esporre in via compendiosa ad introduzione dell'opera che offro, assumendo la funzione di commentatore»), non fosse dantesca. La considerò una sorta di *coda* aggiunta alla parte autentica, un frammento di commento iniziato e interrotto al *Paradiso*, opera di un anonimo espositore amico fedele di Dante. Sempre il Nardi ritenne che la *nuncupatoria* fosse stata composta a *Paradiso* compiuto, tra il 1319 ed il 1320, prima della sconfitta patita da Cangrande a Padova nell'agosto del 1320. Respinse, quindi, l'idea di Francesco Mazzoni di datare l'epistola intorno al 1316-1317<sup>7</sup>. Concluse la sua ingegnosa ricostruzione proponendo per la composizione della parte apocrifia la data del 1337 circa, e sostenendo che la saldatura tra le due parti sarebbe avvenuta all'epoca del commento di Filippo Villani, all'inizio del Quattrocento<sup>8</sup>. Al pari dei primi commentatori trecenteschi di Dante l'anonimo espositore, dunque, tendeva ad accentuare l'interpretazione *allegorica* della *Commedia* e a sfumare quella *letterale*, assai pericolosa per il Poeta, perché avrebbe potuto portare all'accusa di eresia. È chiaro che siamo nel cuore del problema complesso e molto dibattuto della interpretazione e del significato che deve essere attribuito al viaggio dantesco nell'aldilà e alla «mirabile visione»<sup>9</sup>.

Questi, in sintesi, i termini ben noti della *vexata quaestio*, quali si sono presentati al Cecchini, che in tanta disparità di posizioni e di pareri, da lui ben ripercorsi nelle pagine introduttive dell'edizione citata, ha ripreso l'argomento dalle fondamenta, dando la parola ai codici. Sulla loro testimonianza ha definito un'edizione critica, che si avvantaggia notevolmente sul testo critico del Pistelli, specie in alcuni passi decisivi e nodali per l'attribuzione del testo a Dante, per la sua datazione e, quindi, per le implicazioni interpretative della *Commedia*.

L'*Epistola a Cangrande* è giunta a noi in nove manoscritti e nella *princeps* del 1700, pubblicata nella «Galleria di Minerva» a Venezia. La tradizione diretta è bipartita<sup>10</sup>. La tradizione indiretta è rappresentata da riprese di passi e da rinvii al testo dell'epistola operati dai commentatori trecenteschi: secondo il Cecchini offrono un contributo «scarso, anzi praticamente trascurabile» ai fini testuali. A questo proposito, tuttavia, vorrei richiamare l'attenzione su una testimonianza del Castelvetro (1570) riferita ad *Inferno* I 100: «io ho una pistola di Dante, scritta a mano, latina, e comincia 'Dantes Aligerius natione florentinus, non moribus, magno Cani'». È riprodotta giusto dall'Hollander<sup>11</sup>; e credo che sarebbe stato opportuno registrarne l'*inscriptio* in apparato. Così pure il codice del

Castelvetro andrebbe registrato come *deperditus*. Mi sembra di cogliere nella formulazione ridotta dell'*inscriptio* qualche affinità di lezione col gruppo *a* dello stemma disegnato dal Cecchini.

I testimoni che compongono la tradizione superstite dell'epistola sono stati classificati in due famiglie: *α* e *β*. La famiglia *α* pertiene ai codici che contengono la parte epistolare o dichiarativa (capp. I-IV §§ 1-13). Si tratta di tre manoscritti tutti di età umanistica, miscellanei, in cui l'epistola ricorre come *exemplum*; fatto questo piuttosto rilevante, perché il testo dantesco reca i caratteri formali tipici del *dictamen* medievale. È interessante notare che la *inscriptio*, che funge anche da *salutatio*, alquanto pomposa nella formulazione del ramo *b*, sia modificata e resa più asciutta e consona con lo stile epistolare ciceroniano-umanistico nel ramo *α*. Ancor più significativo è il rilievo che il codice di Bergamo (*Bg*), rintracciato dal Mancini, introduca l'uso del *tu* classico, in luogo del medievale *vos*. Un esempio: paragrafo 2: «Inclita vestre Magnificentie laus» diventa in *Bg* «Inclita Magnificentie tue laus»<sup>12</sup>. La famiglia *β* è testimoniata da sei manoscritti dei secoli XVI/XVII che trasmettono l'intera *Epistola XIII* (capp. I-IV, V-XXXIII, §§ 1-13 + 14-90). Di questi un codice è *descriptus*. In questo ramo si colloca la edizione *princeps*, che tiene il ruolo di manoscritto (*Bar*), essendo l'antigrafo perduto. Su questa edizione tarda e sul suo curatore Girolamo Baruffaldi e sul clima letterario e culturale in cui uscì dirò più avanti. Per i § 14-90 *b* da subarchetipo diventa archetipo.

Premesso che uno stemma visualizza bene i rapporti genealogici tra i codici che lo compongono, inclusi i rapporti di tempo intercorrenti, e che, nel caso dell'epistola lo stesso Cecchini avverte che esso presenta delle «limitazioni» dovute ad un testo non esente da contaminazioni e da interpolazioni, vorrei osservare che il sottogruppo che fa capo a *b'* potrebbe, forse, essere portato su un livello più alto, al di sopra del piano dei codici quattrocenteschi del ramo *α*. Le argomentazioni si possono dedurre in particolare da una delle due postille presenti in *Ma*<sup>1</sup> (*Ma*<sup>2</sup>), in *Bar* e quindi nell'*exemplum* perduto appartenuto al Lanzoni (nello stemma indicato da un punto). In *Bar* la postilla non è marginale, bensì incorporata nel testo come spesso avviene; tra l'altro la «Galleria di Minerva» non faceva uso di note apposte in calce. Il luogo in questione è il cap. XXII 63. Dante afferma, con il sostegno di testimonianze tolte dalle Sacre Scritture, che la luce divina (*divinum lumen*) risplende dovunque (*resplendere ubique*, 61). Aggiunge: «Quod etiam scriptura paganorum contestatur; unde

Lucanus in nono [IX 580] 'Iuppiter est quodcumque vides, quocumque moveris'» (Anche i pagani dicono ciò e Lucano, nel libro nono della *Farsaglia*, dice: «Giove è dovunque guardi, dovunque vai»). È un passo molto interessante in cui i riferimenti scritturali e sapienziali e riferimenti profani esprimono ugualmente l'onnipotenza di forze supreme. Il passo di Lucano è parte di un lungo intervento di Catone, improntato ad una rigida ortodossia stoica, volto ad affermare l'esistenza di un'unica forza provvidenziale. Ripropongo la postilla: «Adnotatio in margine antiqui exemplaris huius epistolae. Planius Valerius Serranus alias Soranus. 'Iupiter omnipotens rerum Regumque repertor; Progenitor genitrixque Deum Deus unus et Idem'». Il Cecchini segnala la postilla, ma non si sofferma oltre<sup>12</sup>. Ho pensato dapprima che fosse tramandata col testo di Lucano. Ma Violetta De Angelis, esperta conoscitrice della tradizione manoscritta della *Farsaglia*, mi comunica che la postilla non compare. E neppure è citata la fonte di Valerio Sorano nelle *Glosule super Lucanum* di Arnolfo d'Orleans<sup>13</sup>. I versi citati «Iupiter omnipotens...», attribuiti a Quinto Valerio Sorano, sono riferiti da Varrone per il tramite di S. Agostino: *De civitate Dei* 4, VII, 9, 2<sup>13</sup>. Nell'edizione del *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum* (E. Hoffman) la citazione suona così: «Iupiter omnipotens regum rerumque deumque / Progenitor genitrixque deum, deus unus et omnes» (deumque] repertor b su rasura; et omnes et omnis. «Giove onnipotente, dei re, delle cose e degli dei / padre, e madre degli dei, dio unico e dei tutti – o e tutto –»). Non mi inoltro nell'analisi delle varianti della tradizione manoscritta. Osservo solo che la lezione finale della postilla *et idem* fa pensare che il suo trascrittore non attingesse, probabilmente, alla fonte del *De civitate Dei*, ma ad altra fonte: forse il *Mitografo Vaticano III* di Alberico da Londra o di Alessandro Neckam. Come è noto il *Mitografo III* è un anello di congiunzione tra la tradizione mitologica medievale e quella rinascimentale. Fu conosciuto dal Petrarca (*Africa*) e dal Boccaccio (*De genealogia deorum gentilium*)<sup>14</sup>. La postilla, quindi, non è qui di provenienza patristica, bensì mitografica e, dirò oltre, preumanistica. Questo arricchimento al passo dantesco dell'epistola in cui è citato Lucano poteva avvenire, secondo me, nella seconda metà del Trecento (nonostante i codici del *Mitografo III* fossero moltissimi, essendosene salvati oltre una quarantina, parecchi dei quali antichi), nel clima e nell'ambiente preumanistico delle discussioni e composizioni di opere su temi mitologici, ravvivatosi con il Petrarca e, soprattutto, con il Boccaccio, e più in là col Salutati. È proprio il Boccaccio nelle

*Genealogie* III 3, nel capitolo dedicato a Teti, scrive (cito dall'autografo Laurenziano): «Sen cum utrumque sexum diis esse describant, ut Valerii Serrani carmina patet dicentis: 'Iuppiter omnipotens rex regum atque repertor, / Progenitor genitrixque deum deus unus et idem etc.'» («Oppure dicono che gli dei hanno entrambi i sessi come appare dai versi di Valerio Sorano: 'Giove onnipotente re dei re e inventore e padre e madre insieme degli dei, unico e medesimo'»). Secondo gli editori (il Romano e lo Zaccaria, che ha fatto proprio il mio suggerimento) la fonte del Boccaccio sarebbe S. Agostino; io penso che quella lezione separativa *et idem* orienti verso il *Mitografo III* (cfr. ed. Bode 1834)<sup>15</sup>.

Tra i commentatori di Dante citano Valerio Sorano, per fare qualche sondaggio, Pietro Alighieri (ms. Vaticano Ottoboniano 2867, commento a *Paradiso* XVIII): «et Valerius Soranus de eo loquens ait: 'Iupiter omnipotens regum regumque reperto (sic)'»; (ms. Laurenziano Ashburnham 841, c. 297 v): «Iupiter omnipotens rerum, regumque rerumque repertor»; Benvenuto (cfr. ed. Lacaia, III, pp. 327-328) cita sulla base di S. Agostino. Filippo Villani ha presenti entrambe le postille segnalate dal Cecchini e le riporta nel suo *Commento* con qualche variante<sup>16</sup>. Anche il Petrarca cita Valerio Sorano nel *De remediis*; il Salutati sembra attingere da S. Agostino<sup>17</sup>.

Ci sono degli indizi, da convalidare beninteso con ricerche sistematiche, che mi fanno pensare che la postilla riferita abbia fatto la sua apparizione nel codice *b<sup>6</sup>* dell'«Epistola a Cangrande» intorno agli anni settanta-ottanta del Trecento. Se così fosse quel ramo dello stemma potrebbe essere cronologicamente innalzato<sup>18</sup>.

Si spiegherebbe meglio anche la precisazione «antiquum exemplar» che il copista di *Ma<sup>1</sup>* (ms. Magliabechiano VI 164, sec. XVI/XVII) attribuisce all'«exemplar» da cui copiava, indicato dall'editore critico in *b<sup>6</sup>*, appunto<sup>19</sup>.

Vengo ora a trattare del capitolo IV dell'epistola, quello che il nuovo testo del Cecchini ha profondamente mutato, al punto da togliere ulteriore spazio di manovra a coloro che hanno messo in dubbio l'autenticità della lettera o hanno proposto datazioni assai discutibili. Ora risulta chiaro che il testo della lettera ha subito degli offuscamenti testuali già nell'archetipo, che hanno nuociuto alla retta interpretazione. Vale la pena di prendere in esame il passo nel testo critico del Pistelli (affiancato dalla traduzione del Nardi), quindi raffrontarlo con l'edizione critica del Cecchini (seguita dalla relativa traduzione italiana), limitandoci a ripor-



tare una esemplificazione, che nulla aggiunge a quanto è stato argomentato dal Cecchini<sup>22</sup>:

a) [Pistelli, 1921]

[4] Illud quoque preterire silentio simpliciter inardescens non sinit affectus, quod in hac donatione plus dono quam domino et honoris et fame conferti videri potest; *quæ ymo* cum eius *titulo* iam presagium de gloria vestri nominis *amplianda satis attentis* videbar expressisse; quod de proposito. Sed zelus gratie vestre, quam sitio *vitam* parvipendens, a primordio metam prefixam *urget* ulterius. Itaque, formula consumata epistolæ, ad introductionem oblatis operis aliquid sub lectoris officio compendiose aggrediar.

[Nardi trad., 1960]

[4] Ed inoltre l'ardente mio affetto, non permette che si lasci semplicemente senza risposta [quel che sembra a taluno]<sup>1</sup>, che cioè da tale offerta derivi maggior fama ed onore al dono che non al Signore cui s'offre. Al contrario, col titolo che a lui ho dato pur ora, per chi vi ha posto sufficiente attenzione, si vede com'io abbia espresso il presagio di un accrescimento della gloria del vostro nome; ché tale è appunto il mio proposito. Ma il vivo desiderio della vostra grazia, che bramo con ardore, poco della mia vita curando, mi spingerà più innanzi verso la metà che fin da principio m'ero prefissa [per la trad. da *Itaque...* vedi sotto].

b) [Cecchini, 1995]

#### IV

[12] Illud quicque preterire silentio simpliciter inardescens non sinit affectus, quod in hac donatione plus dono quam domino et honoris et fame conferti videri potest. *Quid mirum*, cum eius *titulum* iam *presagium* de gloria vestri nominis *ampliandum*? [13] *Satis actenus* videbar expressisse quod de proposito *fiat*; sed zelus gratie vestre, quam sitio *cuncta* parvipendens, a primordio metam prefixam *urget* ulterius. Itaque, formula consumata epistolæ, ad introductionem oblatis operis aliquid sub lectoris officio compendiose aggrediar.

#### IV

[12] L'affetto che ferve con tutta schiettezza non mi consente di far passare sotto silenzio un'altra considerazione: in quest'azione del donare può cioè apparire che derivi più onore e fama all'oggetto donato che al signore suo destinatario. Ebbene, che c'è di strano, dal momento che io fin d'ora presagisco che i suoi titoli saranno accresciuti dalla gloria del vostro nome? [13] Mi pareva d'aver espresso fin qui a sufficienza ciò che mi ero proposto, ma l'ardente desiderio della vostra grazia,

di cui sono assetato poco curandomi di tutto il resto, spinge la mia meta, più avanti rispetto all'obiettivo iniziale. Perciò, condotta a compimento la debita formula epistolare, assumendo l'ufficio di commentatore passerò ad enunciare brevemente qualcosa a modo d'introduzione all'opera che vi offro.

Fino alle parole *videri potest* la lezione coincide; dopo comincia a divergere in modo sostanziale. Il senso della frase muta profondamente. Per semplificare parafrao il senso sulla base delle due versioni: a) può sembrare che da questo dono, il *Paradiso*, derivi maggiore onore al dono, che al destinatario; al contrario, per chi è stato abbastanza attento (*satis attentis*, espressione che non ha molto senso in una lettera) con il titolo ora dato la gloria di Cangrande apparirà aumentare; ma il desiderio della vostra grazia, cui ambisco trascurando perfino la vita, mi spinge oltre; b) ebbene, perché meravigliarsi che il dono del *Paradiso* sia accresciuto dal vostro nome? Mi sembrava di aver espresso a sufficienza ciò che mi ero prefisso; ma il desiderio della vostra grazia mi spinge oltre, poco curandomi del resto (*cuncta parvipendens*).

Da un lato il dono dà lustro al destinatario, dall'altro il destinatario dà ulteriore vigore al dono, all'opera d'arte. Il testo fissato dal Pistelli alimentò l'ipotesi che Dante, nel ripromettersi di tessere in futuro le lodi di Cangrande, non fosse giunto nella composizione del *Paradiso* al canto XVII, in cui disse le lodi del Signore e della città di Verona. La restituzione testuale procurataci dal Cecchini parla invece di un'opera compiuta, che riceverà fama e onore dalla grandezza del Signore al quale è stata dedicata. Dunque il *Paradiso* era una realtà: quello che segue questo punto dell'epistola riguarda l'autocommento dell'opera, che come per le opere dei classici aveva bisogno di una chiave interpretativa<sup>23</sup>.

Posta così la questione, non è poi goffo e grossolano, come è parso a qualcuno, l'accenno alla fine della lettera alla *rei familiaris angustia*, all'angoscia che la povertà gli procurava. Argomento questo addotto da Dante per giustificare l'improvvisa interruzione dell'esegesi alla sua opera. Risulta chiaro che il nuovo testo porta più in giù la data di composizione della lettera, più verso il 1320 che verso il 1316-1317 avanzato dal Mazzoni, dando così ragione alle proposte sensate del Padoan, di recente ulteriormente documentate<sup>24</sup>. Dante probabilmente non si era ancora stabilito definitivamente presso Guido Novello da Ravenna; la sistemazione non avvenne prima del 1318, anche secondo il Petrocchi. Quando Dante scrive l'*Epistola a Cangrande*, offrendo un saggio delle sue capacità di commentatore, evidentemente pensava al suo avvenire. Tutto fa arguire che guardasse con fa-

vore ad un suo ritorno a Verona, dove aveva sperimentato di persona la magnanimità di Cangrande. È il caso di sottolineare ancora quel passo: «Veronam petii fidis oculis discussurus audita, ibique magna vestra vidi, vidi beneficia simul et tetigi», e lì scopri che i fatti superavano l'eccesso di alcuni racconti. «Non escludo – osserva bene il Cecchini – che tra le aspirazioni del poeta vi fosse l'acquisizione di titoli accademici, la cui concessione avrebbe potuto essergli agevolata dall'appoggio di Cangrande»<sup>25</sup>. Riemerge una proposta che già Giuseppe Billanovich nel 1965 aveva lasciato intravedere in un suo saggio d'ampio respiro su Dante, Petrarca e l'umanesimo a Verona e a Padova<sup>26</sup>.

Non è, quindi, assolutamente peregrino chiedersi se Verona possedesse uno Studio universitario o aspirasse a divenire sede universitaria. Sappiamo che nel Veneto lo Studio di Padova fin dalla sua costituzione esercitò una sorta di monopolio dell'istruzione superiore. Per esempio il Comune di Treviso agli inizi del Trecento vide bloccato sul nascere il tentativo di ottenere il privilegio di istituzione di uno Studio. Dunque Padova maturò ben presto la vocazione di polo universitario fortemente accentrato. Dal 1405, inoltre, ebbe il riconoscimento politico ufficiale da parte della Repubblica di Venezia.

A Verona: l'archivio indagato da occhi accorti restituisce nomi di maestri, di grammatici, di professori, di teologi, di cosmografi, di giuristi, di medici che vissero e operarono nell'età di Cangrande. Ci sono effigie incise su lastre sepolcrali che raffigurano professori seduti in cattedra con o senza allievi. Tuttavia documenti inequivocabili che testimoniano la presenza o preliminari di formazione di uno Studio non ci sono. Il noto privilegio del 1339 (a dieci anni di distanza dalla morte di Cangrande) relativo alla istituzione dello Studio generale, ottenuto dalla legazione veronese ad Avignone presso papa Benedetto XII, non legittimava una istituzione preesistente e neppure costituì un preludio alla organizzazione di una università. D'altra parte molto era cambiato a Verona dopo la scomparsa di Cangrande, personalità che possedeva mire culturali non meno ambiziose di quelle politiche. Io penso che continuando in questi scavi d'archivio se ne saprà di più in tal senso<sup>27</sup>. Ho appreso dall'amico Antonio Rigon che uno studioso di storia medievale trevigiana, Giampaolo Cagnin, ha portato alla luce la documentazione della richiesta di un prete trevigiano, Ugolino *proepositus* della Chiesa di Montebelluna, ai suoi superiori, volta ad ottenere nel 1338 il permesso di andare a Verona per studiare teologia o diritto canonico<sup>28</sup>. Non c'è da stu-

pirici che Dante potesse pensare ad una sua sistemazione accademica veronese. Il Billanovich nel nominato articolo del 1965, ripreso e ampliato con nuovi documenti d'archivio, ha rilevato che qualche anno prima della presenza di Dante a Verona un dotto aretino Simone d'Arezzo aveva avanzato colà di benefici ecclesiastici<sup>29</sup>. Perché non immaginare che anche Dante afflitto dalla «angosciosa povertà» non pensasse per sé a qualche vantaggio materiale, magari legato ad un lavoro di professore? In ogni caso dobbiamo constatare che il periodo veronese di Dante si allarga, mentre sembra restringersi quello ravennate.

Proseguendo in questa rassegna di problemi, mi soffermerò sull'*editio princeps* dell'*Epistola XIII*, pubblicata a Venezia nel 1700 per le cure del letterato ferrarese Girolamo Baruffaldi (1675-1755). L'argomento potrebbe essere oggetto di una trattazione a parte. Mi limito a qualche spunto. Il Baruffaldi fu un personaggio originale, da prendere con le pinze. I più lo ricorderanno per essere il falsario dell'*Inscrizione ferrarese* del 1135: una epigrafe in volgare antico dimostrata un falso dal Monteverdi (1959) e con ulteriori prove da Carlo Dionisotti (1964)<sup>30</sup>. Già il fatto che il Dionisotti abbia sentito il bisogno di rincarare la dose contro il Baruffaldi, la dice lunga sulla scaltrezza del falsario, una sorte di 'amabile canaglia', tutt'altro che sprovveduto di poesia e di lingua antica. Inventò interi componimenti in volgare antico, animato da una eccessiva passione municipalistica per la sua Ferrara. «Falsario per amore» disse di lui molto bene la Tissoni Benvenuti in un pregevolissimo lavoro di ricerca filologica e storico-letteraria del 1969, da cui emerse che moltissime delle *Rime scelte de' poeti ferraresi antichi e moderni* [...] (Ferrara 1713) sono pure falsificazioni, e non riproduzioni di testi conservati in manoscritti appartenuti ad amici come vorrebbe far credere il Baruffaldi<sup>31</sup>. Un suo sonetto, da lui attribuito a Leonello d'Este addirittura, parve al Foscolo degno di Anacreonte. Ebbe presso di sé un autorevole codice delle *Satire* e anche di fronte a questa preziosa reliquia non resistette a quanto sembra, alla tentazione di metterci lo zampino, sempre in nome della sua nota passione municipale, legata a rivalità letterarie. *Satira V* v. 128: nel secondo emistichio il testo base recita: «non mi ricordo il nome», sottolineato, e corretto sopra in: «Galasso era di nome»: l'interpolatore imita la grafica antica<sup>32</sup>. Questo dunque per piccoli sprazzi il personaggio che curò per primo l'edizione dell'*Epistola a Cangrande*.

La sede in cui uscì è un periodico veneziano, la «Galleria di Minerva», di impostazione enciclopedica, durato dal 1696 fino al 1717<sup>33</sup>.



Lo stampatore fu Girolamo Albrizzi, veneziano; collaboratore principale fino al 1710 fu Apostolo Zeno, un autentico gigante dell'erudizione, della storiografia e della filologia letteraria. Tra i collaboratori vi fu anche il Baruffaldi.

L'apparizione dell'*Epistola a Cangrande* in questa rivista, che è un po' il prototipo italiano delle più evolute riviste sette-ottocentesche europee, pone degli interrogativi e delle curiosità di natura letteraria e antiquaria sulle quali vorrei tornare in avvenire. Sarebbe interessante avere notizie sulla biblioteca del dotto ferrarese Giuseppe Lanzoni, possessore del codice perduto dal quale il Baruffaldi afferma di avere trascritto il testo dell'epistola. Si dovrebbe anche cercare di capire perché questo testo dantesco, apparentemente isolato nel contesto dei materiali pubblicati nella rivista, a volte un po' caoticamente, in realtà non sia una *rara avis*. Non è casuale che nella stessa rivista fossero stati pubblicati i due libri del *De vulgari eloquentia* secondo la traduzione italiana del Trissino (1696, pp. 36-72). Ad essi è promessa una lettera anonima – credo però sia dello Zeno – da cui si evince che l'autore della traduzione non era Dante, come sostenuto da qualcuno, bensì il Trissino (Vicenza 1529). Le due opere dantesche, entrambe, anche se in periodi diversi, dimenticate dalla generalità dei dotti lettori, furono recuperate insieme nella rivista veneziana, assimilate nell'ambito e nella sezione di essa riservato alla filosofia. Tutto questo in armonia con l'opinione espressa dallo Zeno nella lettera introduttiva, una lettera rilevantissima nella storia della critica dantesca: «Dante fu anche più filosofo che Poeta; e ciò è vero, quanto in lui la cagione e 'l principio del poetare era la filosofia». L'iniziativa di divulgare questi testi va considerata in un contesto di programmi culturali e letterari intrapresi oltre che dallo Zeno, a Venezia, da uomini come Gravina, Crescimbeni, Muratori, Maffei. Personalità nei cui progetti acquistavano sempre più vigore le ricerche d'archivio, le fonti dirette, i manoscritti, gli inediti. L'edizione del Baruffaldi apparsa nella «Galleria di Minerva» nacque in questa temperie. Paradossalmente gli stessi falsi del Baruffaldi si spiegano in questo fervore di recupero di testi antichi di Guittone, di Dante da Maiano ecc.

Senza la pretesa di aver aggiunto alcun altro 'punto' sull'*Epistola a Cangrande*, dopo quelli autorevoli di Vandelli, di Nardi, di Hollander, si è inteso semplicemente porre l'accento su qualche aspetto che potrà essere approfondito, potendo ora contare sul testo eccellente datoci dal Cecchini.

## NOTE

\* Sono grato a Niccolò Mineo per l'invito a tenere una relazione in seno alla *Lectura Dantis Siciliana*. Ho ceduto alle sue amichevoli sollecitazioni a trattare più da vicino un tema talmente complesso. Sono grato altresì per i loro preziosi suggerimenti, a Giorgio Padoan, Paola Rigo e Saverio Bellomo.

<sup>1</sup> The University of Michigan Press, pp. 103-110.

<sup>2</sup> Cfr. Dante Alighieri, *Das Schreiben an Cangrande della Scala*, lateinisch deutsch übersetzt eingeleitet und kommentiert von T. Ricklin. Mit einer Vorrede von Ruodi Imbach, Felix Meiner Verlag GmbH, Hamburg 1993. La collana comprende la *Questio*, il *De vulgari eloquentia*, il *Convivio*. I commenti tendono a mettere in risalto gli aspetti retorico-filosofici di queste opere, in coerenza con un indirizzo tradizionale della storiografia e della critica tedesca, che le vuole attente a quelle componenti di pensiero; id., *Epistola a Cangrande*, a cura di E. Cecchini, Firenze 1995; da questa edizione del Cecchini, va detto fin d'ora, si dovrà partire per qualsiasi discussione sul testo dell'epistola (la bibliografia utilizzata dall'editore è molto selettiva e diretta a chiarire specifici aspetti nodali e interpretativi sulla base di un nuovo testo; aggiungerei solo: C. Villa, *Un'ipotesi per l'epistola a Cangrande*, in "Italia medioevale e umanistica", 24, 1981, pp. 18-63; Z. G. Barański, «Comedia». *Notes on Dante, the Epistle to Cangrande and Medieval Comedy*, in «Lectura Dantis», 8, Spring 1991, pp. 26-55; ed il recente fondamentale articolo di G. Padoan, *Il Vicariato Cesareo dello Scaligero. Per la datazione dell'Epistola a Cangrande*, in «Lettere italiane», 50, 1998, pp. 161-175.

<sup>3</sup> Cfr. B. Nardi, *Osservazioni sul medievale "accessus ad auctorem" in rapporto all'epistola a Cangrande*, Bologna 1961, pp. 273-305.

<sup>4</sup> Per la bibliografia vedasi: L. Jenaro-Mac Lennan, *The Trecento commentaries on the "Commedia" and the Epistle to Cangrande*, Oxford 1974; inoltre il cap. II del citato libro di Hollander: *The Evidence Offered by Mazzoni (1955) and Jenaro Lennan*, pp. 23-41.

<sup>5</sup> Cfr. per l'articolo del Nardi la *Lectura Dantis Scaligera*, Firenze, 1960; per quello del Mazzoni cfr. "Atti della Accademia Nazionale dei Lincei", Rendiconti morali, s. VIII, X, 3-4, 1955, pp. 157-198.

<sup>6</sup> Assertori della paternità dantesca dell'intera epistola: Moore (1903), Witte (1855), Giuliani (1882), Torraca (1899), Vandelli (1901), Barbi Mazzoni (1955) e con lui: Paduan (1965), Garin (1965), Giuseppe Billanovich (1965), Contini (1976), Petrocchi (1978), Villa (1981), Paolazzi (1989), Ricklin (1993), Cecchini (1995). Assertori della falsità dell'intero testo o della parte dottrina-espositiva: D'Ovidio (1899), Luiso (1903), Pietrobono (1937), Schneider (1957), poi incredulosi: Hardie (1960), Mancini (1963), Nardi (1960/1961), Barański. Il Brugnoli (1979) considera la questione "tattora insolita" e non si pronuncia; sulla stessa linea R. Mercuri.

<sup>7</sup> Prima in ogni caso, secondo Mazzoni, del 21 dicembre 1317, anno in cui risale la composizione di un commento all'*Ecclesiastico* di Albertino Mussato, allestito da Guizzarino da Bologna e da Castellano da Bassano (cfr. ora sul commento il massiccio lavoro di V. Lippi Bigazzi, *I Commenti veneti all'«Ecclesiastico» del Mussato e all'«Ars amandi» di Ovidio e i loro autori*, in «Italia medioevale e umanistica», 38, 1995, pp. 21-140). In questo commento, a giudizio del Mazzoni l'*Epistola XIII* sarebbe presente come fonte uti-



fizzata. In realtà già il Curtius e con ulteriori argomenti il Nardi dimostrarono che qualsiasi commentatore medievale adottava un sistema comune e canonico di *accessus ad auctores*, che aveva il suo modello fisso nella tradizione del commento tanto antico elaborata da Boezio e da Mario Vittorino. In particolare i sei aspetti dell'approccio ad un'opera dottrinale e d'insegnamento (il soggetto, l'agente, la forma, il fine, il titolo del libro, il genere filosofico – cfr. *Ep.* XIII, VI 18–) erano una acquisizione corrente. Si aggiunga che i due sinonimati commentatori dell'*Escheris*, come ha dimostrato Claudia Villa, attinsero ad un manoscritto che già univa testo ed *accessus*, per cui, c'è da chiedersi, quale necessità avrebbero avuto di procurarsi l'*exemplum* dantesco?

<sup>8</sup> La sezione spuria, dunque, dell'epistola sarebbe stata scritta, secondo il Nardi, poco dopo la morte di Dante da un teologo, forse un frate degli Eremitani di Sant'Eufemia di Verona, che intendeva proteggerlo da accuse possibili di eresia, che gli potevano facilmente essere imputate per i suoi "aridimenti profetici" e per le sue "roventi invettive" contro la Chiesa, le gerarchie ecclesiastiche ed il clero.

<sup>9</sup> Divisi sulla questione dell'autenticità dell'epistola, il Nardi ed il Mazzoni non potevano non esserlo anche su quest'altro fronte del significato che essa attribuirebbe al viaggio: *filosofica* per il Mazzoni, *allegorica*, secondo il Nardi, a riprova che l'autore della parte teologica dell'epistola non fu Dante. Entrambi, tuttavia, vedono alla radice delle tre cantiche una *fiaba* poetica, sempre secondo il testo dell'*expositio*. Il Padoan in un acuto lavoro del 1965, apparso negli *Atti* del convegno su *Dante e Roma*, scaltamente, per usare un'espressione adoperata dal Mineo nel suo *Dante* laterziano, riesaminò l'intera questione, ritenendo che l'epistola, senza dubbio di Dante, "riaffermi apertamente proprio la realtà del viaggio oltramontano di Dante", differenziandosi in ciò dagli espositori trecenteschi. Dante nel comporre la *Commedia* si sarebbe fatto scriba di una visione che realmente, non per *phantasia* o *mentabiter*, gli era stata concessa per grazia divina. Rinvio in particolare al capitolo XXVIII dell'epistola (paragrafi 80-83) e, beninteso, al canto I del *Paradiso* (cfr. G. Padoan, *La "mirabile visione" di Dante e l'epistola a Cangrande*, in *Dante e Roma. Atti del Convegno di studi*, Firenze 1965, p. 285 in particolare; poi nel volume *Il pio Enea, l'empio Ulisse*, Ravenna 1997, cap. II).

<sup>10</sup> Lo stemma proposto dal Cecchini a p. XXXIX dell'edizione visualizza con chiarezza lo stato della tradizione superstita.

<sup>11</sup> Cfr. *Dante's Epistle to Cangrande*, p. 105.

<sup>12</sup> Il codice M (Cfm 74) posseduto dal tedesco Hartmann Schedel è stato trascritto molto probabilmente nel Veneto, nell'ambito dello Studio patavino. Si veda anche A. Sottili, *Codici del Petrarca in Germania Occidentale*, in "Italia medioevale e umanistica", 12, 1969, pp. 345 ss.

<sup>13</sup> Cfr. Dante Alighieri, *Epistola a Cangrande*, p. XXIX; e prima ancora dello stesso Cecchini: *L' "editio princeps" dell'epistola a Cangrande*, in *Filologia e forme letterarie*, Studi offerti a F. Della Corte, V, Università degli Studi di Urbino, 1987, pp. 371-376, 375-376.

<sup>14</sup> Cfr. l'edizione di B. M. Marti, American Academy in Rome, p. 467.

<sup>15</sup> Valerio Sorano (o di Sorà): uomo politico, tribuno nel 82 a.C., oratore: cfr. H. Bardon, *La letteratura latina seconnae*, I, Parigi, 1952, pp. 181-182, ed inoltre Agostino, *La città di Dio*, trad. a cura di C. Carena, Einaudi-Gallimard, 1992, pp. 281, 1246.

<sup>16</sup> La paternità del *Mitografo III* è dubbia; cfr. oltre la classico J. Seznec, *La sopravvivenza degli antichi dei. Saggio sul ruolo della tradizione mitologica nella cultura*

e nell'arte rinascimentale, trad. it. Torino 1979; G. Garfagnini, *De "Accessus" ad Apuleius e un nuovo codice del Terzo Mitografo Vaticano*, in "Studi medievali", 1976, pp. 307-362.

<sup>17</sup> Cfr. inoltre *The Fragmentary Latin Poets*, ed. by E. Courtney, Oxford 1993, pp. 65-68, 66; sulla punteggiatura valgono le note del Carena.

<sup>18</sup> Cfr. l'edizione critica curata da S. Bellomo, *Expositio seu commentum super "Comedia" Dantis Aligherii*, Firenze 1989; Prefato §§ 189-190, *Expositio* § 306.

<sup>19</sup> Cfr. Garfagnini, *De "Accessus" ad Apuleius...*, p. 324.

<sup>20</sup> Posto che ce ne fosse bisogno, avremmo qui un'altra indicazione contraria all'ipotesi del Nardi che la saldatura delle due parti sia avvenuta all'inizio del Quattrocento. A rigore, come mi fa notare Saverio Bellomo, potrebbe essere stata fatta sempre dal Villani una ventina di anni prima.

<sup>21</sup> Affermo ciò avendo ben presente che l'aggettivo *antiquus*, riferito alla datazione di un manoscritto, è termine ormai usurato all'altezza del Cinquecento e oltre; certamente non conserva il significato tecnico paleografico che aveva presso il Poliziano. Per un Fulvio Orsini o per un Pier Vettori *antiquus* può essere appropriato ad un manoscritto quattrocentesco, cioè ad un esemplare del secolo precedente.

Aggiungo qualche altra nota a proposito del testo della citazione da Luciano. Mi soffermo sulla lezione *quocumque*, in alcuni editori classici *quodcumque*; il Cecchini che ha mentalità di filologo classico prima che umanistico, non adotta, però, la lezione dell'Housman, editore autorevole; a rigore di stemma si sarebbe potuto assumere la lezione *quodcumque*, testimoniata da tutti i codici dei due rami del capostipite  $\beta$ , con l'esclusione di V. Questa lezione apprirebbe ad una anafora, che tradotta suonerebbe: "Giove è tutto ciò che vedi, tutto ciò per cui sei mosso" non "dovunque vai". La citate *Glossale*, tuttavia, danno *quocumque*.

<sup>22</sup> Il corsivo serve solo a far risultare le varianti.

<sup>23</sup> Una considerazione ancora: sulla base del testo del Cecchini, che ora fa fede, volendo seguire l'ipotesi Mancini-Nardi, bisognerà far iniziare la parte spuria da *Satis accessus non da Inaque*. Quanto poi alla tesi della *irreversibilità*, sostenuta soprattutto dal Brugnoli, cioè dell'impossibilità che passi del *Convivio* e della *Commedia* fossero echeggiati nell'epistola e, viceversa, che passi dell'epistola fossero entrati *ad litteram* nella *Commedia*, quella tesi perde di consistenza. Presupposto sbagliato era che l'epistola fosse anteriore alla composizione dei primi sedici canti del *Paradiso*.

<sup>24</sup> Cfr. *Il lungo cammino del "poema sacro"*, *Studi danteschi*, Firenze 1993, pp. 114-115; *Il Vicariato Cesareo dello Scoligeno...*, p. 163; la data della dedicatória «non può [...] staccarsi di molto dall'agosto 1320», più precisamente dovrebbe collocarsi «tra l'aprile-maggio e il maggio-giugno 1320».

<sup>25</sup> Cfr. Dante Alighieri, *Epistola a Cangrande*, p. XXV.

<sup>26</sup> Cfr. *Tra Dante e Petrarca*, in "Italia medioevale e umanistica", 8, 1965, pp. 1-44, ma in particolare pp. 14-17.

<sup>27</sup> Premessa utilissima è il lavoro di G. Marchi, *Istituzioni scolastiche pubbliche*, in *La Scoligena, 1277-1387*, a cura di G.M. Varanni, Verona 1988, pp. 515-517.

<sup>28</sup> Cfr. "Ad ulcendam ariem et officium clericatus omnipotentis Dei", in "Quaderni di vita religiosa", 4, 1997, pp. 16-17; l'autorizzazione fu concessa.

<sup>29</sup> Cfr. *Petrarca e i libri della cattedrale di Verona*, in *Petrarca, Verona e l'Europa*, Padova 1997, p. 120.

<sup>30</sup> Vedasi rispettivamente: A. Montevendi, *Storia dell'Iscrizione ferrarese del 1135*,

in "Atti della Accademia Nazionale dei Lincei", Memorie, Cl. Sc. mo., st. e fil., s. VIII, 11, 1963, pp. 101-138; C. Dionisotti, *Appunti su antichi testi*, in "Italia medioevale e umanistica", 7, 1964, pp. 77-131, 84-99 (si rinvia anche per la discussione con G. Pistarino, che aveva riaperto il caso in "Studi medievali", III s., 5, 1964, pp. 66-160).

<sup>31</sup> Cfr. A. Tissoni Benvenuti, *Appunti sull'antologia dei poeti ferraresi di Girolamo Baruffaldi*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 146, 1969, pp. 18-48.

<sup>32</sup> Il codice delle *Satire* ariostesche è quello della Biblioteca Comunale di Ferrara: Classe I B; per la relativa bibliografia vedasi: L. Anasto, *Satire*, a cura di C. Segno, Milano 1984 e la relativa recensione, che è in realtà una ampia e puntuale nota filologica, curata da R. Rabboni, in "Filologia e critica", 11, 1986, pp. 307-316; ad essa si rinvia per gli interventi sul tema di Luciano Capri. Sul Baruffaldi da tener presente inoltre: A. Lazzari, *Un corrispondente del Muratori: Girolamo Baruffaldi di Ferrara*, in "Convivium", 1950, pp. 681-709; U. Montanari, *La "Selva di vari concetti", un inedito di G. R. Guarini*, in *Studi del Liceo-Ginnasio Statale di Cento*, 6, Cento 1977, pp. 9-28.

<sup>33</sup> Trascrivo dal frontespizio del primo numero il lungo sottotitolo della "Galleria di Minerva": "ovvero notizie universali di quanto è stato scritto da' Letterati d'Europa non solo nel presente secolo, ma ancora ne' già trascorsi, in qualunque materia Sacra e Profana Retorica, Poetica, Politica, Istoria, Geografica Cronologica, Teologica, Filosofica, Matematica, Medica, e Legale, e finalmente in ogni Scienza e in ogni Arte sì Meccanica, come Libérale. Tratte da libri non solo stampati, ma da stamparsi ove oltre a quanto insegnano gli Atti di Lipsia, e d'Inghilterra, l'Effemeride di Germania, la Biblioteca universale di Francia, ed i Giornali de' Letterati d'Italia, saranno inserite nuove curiosità, ed insegnamenti, a profitto della Repubblica delle Lettere con intagli de' Rami opportuni a' suoi fuochi".